

Pino Stancari S.J.

Salmo 66
e
Luca 7,11-17

X DOMENICA DEL T. O.

(La resurrezione del figlio della vedova di Nain)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 3 giugno 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Allora ci siamo, X domenica del *TO*, vi ricordo i testi di questa prossima domenica. La prima lettura è tratta dal *Primo Libro dei Re* cap. 17, dal v. 17 al v. 24. È il terzo quadro di quella pagina che fa da introduzione al «Ciclo di Elia» nel *Primo* e poi *Secondo Libro dei Re*. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Galati*, nel cap. primo dal v. 11 al v. 19. In questo scorcio dell'anno si leggerà, come seconda lettura, di domenica in domenica, la *Lettera ai Galati* e quindi, per quanto riguarda la prossima decima domenica, il testo che vi citavo. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 30*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 66*. Questo è l'appuntamento a cui non possiamo mancare, e quindi ci accosteremo al brano evangelico, ossia nel *Vangelo secondo Luca*, cap. 7, i versetti da 11 a 17. Questo è il brano evangelico di domenica prossima: *Luca 7 da 11 a 17*.

Questa sera, mentre ci disponiamo alla lectio divina per la domenica decima del *TO*, giunge a conclusione il giorno della festa solenne dedicata al sacro cuore del Signore. Ne riceviamo un messaggio che poi sospingerà e sosterrà nel suo cammino il nostro popolo cristiano nel corso delle settimane che seguiranno. Fatto sta che fin dalla scorsa domenica, quando abbiamo celebrato la festa del corpo e del sangue del Signore, inserita nella celebrazione della domenica IX del *TO*, ebbene fin da domenica scorsa abbiamo ritrovato il *Vangelo secondo Luca* che guiderà, che illuminerà la nostra ricerca durante le prossime stagioni – la stagione estiva e la stagione autunnale – fino all'inizio del nuovo anno liturgico, quando ormai saremo sulla soglia dell'inverno. Intanto, gli eventi della storia umana, vanno sempre tumultuando in noi e attorno a noi sotto questo cielo. Un cielo che fa della moltitudine umana un'unica famiglia. Lasciamoci condurre dall'evangelista Luca, la sua catechesi ci chiama all'ascolto della parola che ci guarisce e ci chiama all'incontro con la persona viva del Signore Gesù che ci trasforma secondo la misura di grazia della nostra vocazione.

Stando al vangelo, tutto avviene affinché si realizzi il nostro incontro con Gesù nell'ascolto della *Sacra Scrittura*, nello spezzare il pane, nell'accoglienza di ogni creatura. È il Signore Gesù che si avvicina a noi e ci comunica il mistero della sua figliolanza fino a introdurci, attraverso la morte e oltre la morte, nel regno della vita, nell'«oggi» eterno della comunione trinitaria.

SALMO 66

Ritorniamo al *salmo 66*. Stiamo accompagnando Davide nella sua avventura di deserto in deserto, ma ci siamo resi conto come i salmi che si succedono ci aiutano a interpretare quella vicenda nella sua dinamica interiore, nelle sue vicissitudini interiori, in quell'itinerario di conversione che interpella radicalmente il cuore umano. E Davide, a questo riguardo, è davvero figura esemplare, figura di riferimento, testimone che la tradizione orante del popolo di Dio riconosce come un criterio di discernimento da cui non si può prescindere per quanto riguarda quello che è l'itinerario della conversione che interpella ogni cuore umano, ogni nostro vissuto, ogni nostra vicenda. Noi!

Ed ecco, *salmo 66*, Davide ormai è all'inseguimento dei suoi nemici. Abbiamo constatato già da qualche tempo, da qualche battuta nel percorso che abbiamo affrontato e sviluppato fino al *salmo 65*, il male nel mondo, il male nell'animo umano è sconfitto. Davide, inseguito, è un inseguitore ormai. Davide che è braccato in quei luoghi di deserto in cui tentava di rifugiarsi, è lui che sta testimoniando come viene stanato il male che è nel mondo, il male che è nell'animo umano. È l'opera di Dio che si compie, è opera vittoriosa. Ed ecco il canto dell'alleluia: dalla fine del *salmo 63* abbiamo a che fare in maniera inconfondibile con l'immagine di Davide che insegue i suoi nemici, come adesso ricordavo. E, proprio dalla fine del *salmo 63*, anche il canto della lode. Nel v. 12 del *salmo 63*:

... si glorierà chi giura per lui ... (*Sl 63,12*).

Si rallegherà! Ecco, canterà l'alleluia colui che finalmente può fidarsi in quella figura regale che adesso Davide assume nel momento in cui è ancora alle prese con tutte le situazioni impervie e faticosissime della sua permanenza nel deserto. Ma è il re! Ed ecco il buon motivo per fidarsi di lui e per cantare l'alleluia. E, di seguito, alla fine del *salmo 64* il v. 11:

... i retti di cuore ne trarranno gloria (*Sl 64,11*).

È sempre la stessa forma verbale, come già vi facevo notare. «*I retti di cuore*» potranno cantare l'alleluia. E quindi il *salmo 65* che abbiamo letto la settimana scorsa, che è presentato a noi esattamente in questi termini: il canto della lode. Così si apre il salmo e così si sviluppa in tutto il suo percorso. Ne abbiamo parlato una settimana fa. Mentre Davide dimora nel deserto, perché ancora è quella la sua collocazione, nel suo deserto, oggi il suo canto annuncia già la strada che si apre e si aprirà per tutti gli esilii di domani. L'intestazione presente nella traduzione in greco che vi suggerivi di prendere in considerazione, a questo riguardo è molto eloquente anche se non è riportata nel testo che normalmente abbiamo sotto gli occhi nelle nostre Bibbie e che traduce dall'ebraico. Dunque, Davide è in grado di annunciare a tutti coloro che avranno a che fare con il deserto dell'esilio o comunque esso si configurerà nelle generazioni future, è in grado di annunciare quale percorso di liberazione si è realizzato per lui e si sta realizzando, è in fase di attuazione e, nello stesso tempo, è già una novità precisa, una novità documentata, che costituisce il criterio determinante per interpretare tutto quello che è avvenuto e che ancora potrà avvenire. E leggevamo il salmo nelle sue tre battute essenziali.

Ed ecco il nostro *salmo 66*, senza che adesso torniamo indietro naturalmente, ma si tratta di affrontare questa tappa ulteriore nel cammino di accompagnamento a Davide. Il *salmo 66*, quando ormai – possiamo ben affermare adesso – quando ormai Davide può risalire dal deserto. È una prospettiva che abbiamo intravvisto precedentemente e che ormai qui si prospetta come una realtà di fatto avvenuta, già vissuta, nei suoi elementi essenziali. Tenete presente che il *salmo 66*, nell'intestazione dice:

Al maestro del coro. Canto. Salmo (v. 1).

Nella traduzione in greco c'è un'aggiunta, c'è una parola, una parola sola in questo caso: *anastaseos*. *Anastasis* è la resurrezione. È un'aggiunta che non è casuale. C'è anche chi sostiene che nel testo della Bibbia greca questo termine sia stato aggiunto in una fase piuttosto avanzata della redazione, dunque in un'epoca che ormai è segnata dalla novità di una lettura cristiana dell'*AT*. Ma questo non è

affatto dimostrato, e comunque – vedete – abbiamo a che fare con un salmo che è stato avvertito, e già probabilmente in un'epoca precristiana, come un'indicazione precisa e inequivocabile di quell'esperienza di risalita dal deserto, di uscita dal deserto che, comunque, è ben documentata nella vicenda personale di Davide. Avrà luogo con le sue caratteristiche operative al momento opportuno, ma il *salmo 66*, come tutti gli altri salmi che abbiamo letto, ci fornisce di quella risalita dal deserto, un – come dire – una descrizione che tocca ancora una volta i risvolti interiori e profondi dell'animo umano. *Anastaseos*, per la resurrezione, della resurrezione, in rapporto alla resurrezione.

Vedete? Il nostro testo ci rimanda ancora una volta al vissuto personale di Davide, ma è un vissuto personalissimo – su questo non ci sono dubbi – che però interpreta la novità, definitiva e universale, di quel che per Davide ormai è un insegnamento, un messaggio, una testimonianza, che interpellano la realtà comunitaria di un popolo? Ma interpellano la condizione umana, la moltitudine umana, la storia di tutti e di ciascuno. E questa tensione tra il vissuto personale e la dimensione comunitaria è presente in maniera inconfondibile nel nostro salmo, e adesso subito ce ne renderemo conto. Possiamo senz'altro suddividere il salmo in due *sezioni*. La *prima sezione*, fino al v. 12, e poi dal v. 13 a seguire. La *prima sezione* si sviluppa secondo le modalità tipiche dei canti di lode: un invitatorio che poi viene ripreso nel corso del testo che abbiamo sotto gli occhi. E, interpellata da questo invito, da questa sequenza di inviti, è una comunità, un'entità plurale. È una comunità che ha dei connotati particolari come sono quelli del popolo di Dio, il popolo dell'alleanza? Ma non precisamente. In realtà l'invito o la sequenza di inviti che adesso leggeremo, si rivolgono alla moltitudine umana, i popoli della terra. E dunque c'è spazio per ognuno di noi e per tutti, sempre e dovunque. Nella *seconda sezione* del nostro salmo, dal v. 13, basta un colpo d'occhio, v. 13:

Entrerò ... (v. 13a).

Una prima persona singolare. E in questa *seconda sezione* del salmo, il nostro Davide, chiamiamolo pure così, prende posizione direttamente in rapporto

a quel contesto comunitario che comunque rimane ben evidente. Ma è una presa di posizione personalissima che è coerente con tutto quello che leggiamo nei versetti che precedono, ma che adesso – dal v. 13 a seguire – assume un’andatura travolgente.

Vediamo meglio. L’invitatorio che introduce il salmo nei versetti da 1 a 4. Poi c’è una ripera dell’invitatorio nei vv. 8 e 9. Intanto leggo:

Acclamate a Dio da tutta la terra,
cantate alla gloria del suo nome,
date a lui splendida lode.
Dite a Dio: «Stupende sono le tue opere!
Per la grandezza della tua potenza
a te si piegano i tuoi nemici.
A te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome» (vv. 1b-4).

Fino qui. E – vedete – qui lo scenario è davvero immenso, è uno scenario universale. Gli imperativi che si succedono sono quattro: «*acclamate*», «*cantate*», «*date*», «*dite*». Quattro è la cifra che è inconfondibile riferimento alla realtà cosmica, la totalità delle creature che sono nel mondo e qui, più esattamente, le creature umane, che sono direttamente invitate, a qualunque popolo appartengano, a rendersi partecipi di questo canto di lode mediante il quale Dio merita di essere acclamato. Notate che nel nostro salmo non compare mai il nome del Signore, il nome che è impronunciabile, le quattro lettere del tetragramma. Nel nostro salmo si parla di Dio usando il termine che ha un significato – come dire – neutro. Ma neutro non vuol dire banale. È un significato a cui accedono tutti gli uomini quale che sia il loro linguaggio, tutti i popoli della terra, quale che sia la loro cultura. È Dio, ecco! Il messaggio è veramente indirizzato a interlocutori che non vengono qualificati in base a una certa appartenenza di ordine sociale, di ordine culturale, di ordine liturgico o così via. Tutta la terra! Ecco, c’è una novità – afferma qui il nostro Davide – che ha un valore universale. Non ne dubita in nessuna maniera, è certissimo:

Acclamate a Dio da tutta la terra,
cantate alla gloria del suo nome,
date a lui splendida lode.
Dite a Dio: ... (vv. 1b- 3a).

E quel che segue. E – vedete – tutto qui diventa, per Davide, motivo di ammirazione:

... «Stupende sono le tue opere! ... (v. 3a).

Vedete che questo è l'attestato di commosso compiacimento con cui tutte le creature umane, secondo l'invito di Davide, dovranno rispondere a Dio:

Dite a Dio: «Stupende sono le tue opere! ... (v. 3a).

Ditelo voi, ditelo voi!

... a te si piegano i tuoi nemici (v. 3b).

Notate questo «*si piegano i tuoi nemici*». Qui il verbo usato è un verbo che pone alcuni interrogativi. I nemici sono qui caratterizzati come coloro che sono assuefatti alla menzogna. Una menzogna dissimulativa è anche una menzogna che all'occasione opportuna diventa adulatrice o adulatoria. E questa menzogna è trasformata in un canto di lode per il Dio vivente, perché la menzogna ormai è sbugiardata. E – vedete – per Davide, la grandezza della potenza che merita di essere celebrata, sta nel fatto che Dio trasforma tutto in una lode per sé, anche l'ostilità da parte dei cosiddetti nemici, anche il rifiuto da parte loro. E anche la menzogna – vedete – che è per così dire più subdola del rifiuto, più perversa del rifiuto, più preoccupante che mai, più inquietante di ogni resistenza, perché è una menzogna che al momento opportuno si ammanta addirittura di vanterie spropositate, inconcludenti e del tutto false. Ma adesso – vedete – per Davide tutte queste menzogne sono sbugiardate. Noi lo sappiamo ormai da qualche salmo a questa parte:

... a te si piegano i tuoi nemici (v. 3b).

Ormai sono sbugiardati «*i tuoi nemici*», e – vedete – anche i nemici adesso sono messi nella condizione opportuna perché anch’essi partecipino a questa lode cosmica, a questa lode universale, a questa lode ecumenica!

A te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome» (v. 4).

Il nome che non viene pronunciato. Ma è il nome che non viene neanche messo per iscritto. È il suo nome, ma Davide non vuole creare situazioni imbarazzanti per chicchessia in questo caso, come capita anche in altri salmi dove il nome santo del Signore non compare, proprio perché sono salmi che nell’esperienza orante del popolo di Dio, acquistano una rilevanza di apertura ecumenica su orizzonti che coinvolgono la partecipazione corale dell’umanità intera senza stare a preoccuparsi di precisare il valore di quel nome che è stato rivelato a Israele in un contesto di alleanza che conferisce a questo popolo un’identità specialissima. A riguardo di queste cose, non si discute ma adesso la prospettiva è un’altra. È un’altra! E, infatti – vedete – adesso Davide è in grado di raccontare quello che è successo a lui ma quello che è successo al suo popolo. E questo in un contesto nel quale non si tratta di rivendicare l’originalità, sua e del suo popolo, come un motivo di distinzione, ma è esattamente l’opposto! Adesso Davide è in grado di raccontare i fatti in una prospettiva che è aperta al coinvolgimento della moltitudine umana a cui egli già si è rivolto con l’invitatorio.

Leggo, dunque, dal v. 5 al v. 7:

Venite e vedete le opere di Dio,
mirabile nel suo agire sugli uomini (v. 5).

«*Mirabile*», «*norà*». Questo è lo stesso aggettivo che compariva nel v. 3 dove leggevamo «*stupende*». «*Norà*»! Qualche volta questo aggettivo è tradotto con «*terribile*». La nuova traduzione dice «*terribile*», «*norà*». Ma è una qualità che non coincide esattamente con quella minaccia cupa che noi percepiamo quando abbiamo a che fare con l’aggettivo «*terribile*». Ecco, è una qualità che suscita piuttosto meraviglia, stupore, ammirazione per l’appunto, sì!

... mirabile nel suo agire sugli uomini (v. 5b).

Ed ecco:

Egli cambiò il mare in terra ferma, ... (v. 6a).

Non c'è dubbio – vedete – sappiamo bene a cosa Davide si sta riferendo in questo caso:

... passarono a piedi il fiume; ...

Dunque, dal Mare Rosso che fu trasformato in un terreno asciutto, percorribile da parte di coloro che uscivano dall'Egitto fino all'attraversamento del fiume, il fiume Giordano, una volta che il popolo, giunto al termine del proprio pellegrinaggio entrerà nella terra di Canaan.

... passarono a piedi il fiume;
per questo in lui esultiamo di gioia.
Con la sua forza domina in eterno,
il suo occhio scruta le nazioni;
i ribelli non rialzino la fronte (v. 6b-7).

Vedete che qui, Davide sta rievocando episodi della storia del popolo che noi conosciamo bene per altra via? Ma vedete anche che l'insistenza non è sui dettagli pratici, empirici, di quegli eventi? Perché quel che conta è proprio, come ho appena letto nel v. 7 – no ancora nel v. 6 – :

... per questo in lui esultiamo di gioia (v. 6b).

Si potrebbe anche usare qui un passato remoto: «*esultammo di gioia*». Gioia! Ecco – vedete – il ricordo degli eventi e, più esattamente, la diretta, immediata, proprio urgente testimonianza della gioia. In questo senso – vedete – la singolare caratteristica di quegli eventi, la cronaca storiografica di essi, tutto questo diventa in certo modo secondario. Davide sa bene a cosa ci si può riferire, ma quel che conta è l'esperienza della gioia dal momento che lo dice, e lo dice in

prima persona plurale, ci siamo trovati oggetto del suo sguardo sotto il suo sguardo. È il v. 7, eccolo qua:

Con la sua forza domina in eterno,
il suo occhio scruta le nazioni;
i ribelli non rialzino la fronte (v. 7).

È – vedete – uno sguardo che ha una capacità di penetrazione illimitata. Raggiunge le estreme periferie, raggiunge anche le zone invisibili, segrete, nascoste, di ogni cuore umano!

Con la sua forza domina in eterno, ...

Vedete? «*In eterno*» in italiano è un'espressione che allude a un superamento della misura temporale, ma in ebraico il termine usato qui allude anche a una misura spaziale allo stesso tempo, per cui qui è la totalità del reale, nel tempo e nello spazio, che è attraversato dalla capacità penetrante del suo sguardo. È quello sguardo che non soltanto raggiunge il visibile, ma è luce che avvolge il visibile in quanto è splendore dell'invisibile!

... il suo occhio scruta le nazioni;
i ribelli non rialzino la fronte (v. 7).

Dunque, «*venite e vedete*», diceva il v. 5 riprendendo per un momento l'invitatorio anche se in maniera ormai molto operativa rispetto agli imperativi che precedono. Davide incoraggia tutte le creature umane e tutti i popoli della terra a prendere atto dello splendore meraviglioso che è dimostrato dall'iniziativa operosa del Dio vivente nel corso della storia umana, negli eventi del mondo. E adesso spiega – vedete – gli eventi di cui è protagonista nel corso della storia umana: il richiamo a quel che è avvenuto quando i progenitori uscirono dall'Egitto e poi entrarono nella terra di Canaan, ma l'operosità meravigliosa, stupefacente, motivo di commozione che è messo a disposizione dell'umanità intera, di tutti gli uomini che vogliono finalmente rendersi conto di come sono raggiunti dal suo sguardo. Ed è sguardo – vedete – è sguardo che illumina. È sguardo che raggiunge ogni creatura e la raggiunge nella sua immagine visibile e

nella profondità invisibile. Ed è sguardo da cui si riceve un'inesauribile impulso a reagire con un sussulto di gioia. Notate che questo è il linguaggio della Madonna nel *Magnificat*:

perché *ha guardato l'umiltà della sua serva*.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata (Lc 1,48).

«*Ha guardato l'umiltà della sua serva*», ecco, la creatura guardata, ed è creatura che sussulta di gioia.

Ed ecco, qui, di nuovo Davide riprende quella serie di inviti che abbiamo letto all'inizio di tutto con un'aggiunta:

Benedite, popoli, il nostro Dio,
fate risuonare la sua lode; (v. 8).

Adesso l'invito è esplicito – «*Benedite, popoli, il nostro Dio*» –, perché il «*nostro Dio*» – vedete – non è riservato, non è privato, non è riferimento che ci riguarda in maniera esclusiva:

... fate risuonare la sua lode;
è lui che salvò la nostra vita
e non lasciò vacillare i nostri passi (vv. 8b-9).

Quel che è avvenuto e di cui diamo testimonianza, e Davide può ben parlare adesso in prima persona singolare, è rivelazione di una pedagogia mediante la quale il Dio vivente è all'opera nel rapporto con tutte le sue creature, nel tempo, nello spazio. E ogni essere umano è alle prese con questa presenza. Per quanto possa essere sconosciuta, è presenza che intercetta, coinvolge, trascina, impregna di un'inesauribile fecondità per la vita, in corrispondenza dunque a un'intenzione originaria che Davide considera come un principio di riferimento che è dotato di un valore assoluto, di un'indiscutibile fecondità di portata universale: «*Benedite!*». E «*benedite*» è, appunto, «*rispondete*» alla vocazione alla vita, perché la vocazione alla vita è confermata come rivelazione della fedeltà incrollabile con cui il Dio vivente continua a essere presente e operante. Questa pedagogia adesso viene ancora meglio illustrata nei versetti

seguenti, da 10 a 12, dove ancora Davide fa riferimento a episodi che meritano di essere raccontati: quello che riguarda noi, prima persona plurale, noi il nostro popolo, sì ma eventi anche in questo caso – vedete – che sono subito adeguati a interpretare le vicende nelle quali è coinvolta l’umanità intera. Infatti dice così:

Dio, tu ci hai messi alla prova;
ci hai passati al crogiuolo, come l’argento (v. 10).

Già! Vedete che in questi versetti adesso Davide illustra quella pedagogia di cui Israele ha fatto esperienza? Ma non cita neanche il nome di Israele – noi leggiamo tra le righe – non dice neanche che qui c’è di mezzo quella storia specialissima che va dalle promesse ai patriarchi, poi la discesa in Egitto, la liberazione dall’Egitto e tutto il resto. C’era stato un accenno poco prima, adesso parla – vedete – di un vissuto che, nel corso delle generazioni, ha avuto le caratteristiche di un – può ben dirlo lui – di un esilio. O anche meglio – vedete – l’esperienza di un percorso che è alle prese con un precipizio dopo l’altro, uno sprofondamento dopo l’altro. È quello che leggiamo proprio adesso:

... ci hai passati al crogiuolo, come l’argento (v. 10b).

Dunque, ci siamo caduti dentro a quel crogiuolo! E

Ci hai fatti cadere in un agguato, ... (v. 11a).

Un agguato! Questo è un trabocchetto?

... hai messo un peso ai nostri fianchi (v. 11b).

Attenzione, cosa vuol dire?

Hai fatto cavalcare uomini sulle nostre teste;
ci hai fatto passare per il fuoco e l’acqua,
ma poi ci hai dato sollievo (v. 12).

Vedete? L'esperienza che Davide qui sta rievocando è quella di chi ha avuto a che fare con successivi ostacoli o, più esattamente, proprio è l'immagine dello sprofondamento, della caduta in un precipizio, esilio dopo esilio. E il caso personale di Davide è emblematico a questo riguardo, ma è poi la storia del popolo. Ma anche qui – vedete – importa poco precisare quali sono stati i dettagli, i momenti, le motivazioni. Quello che conta, per Davide, è che la presenza dello *Sconosciuto* si è fatta scoprire nel fondo di ogni precipizio. Questo è quello che importa per lui! Nel fondo di ogni precipizio la presenza dello *Sconosciuto*. E notate che qui si passa dalla terza persona singolare – «*lui*», il Dio vivente – si passa alla seconda persona singolare – «*Tu*» – v. 10 anche se in ebraico non compare il pronome, ma è la seconda persona singolare:

Dio, tu ci hai messi alla prova;
ci hai passati al crogiuolo, come l'argento.
Ci hai fatti cadere in un agguato, ... (vv. 10-11a).

Ma – vedete – «*ci hai fatti cadere*» non per il gusto di farci precipitare e, così, dimostrare che siamo andati incontro alle conseguenze meritate e, dunque, ecco siamo stati schiacciati nel fondo di quell'abisso, ma perché

... hai messo un peso ai nostri fianchi (v. 11b).

Vedete che qui l'immagine è quella di una morsa con cui «*ci hai stretti i fianchi*». Sapete? È l'immagine equivalente a quel che capita a quando uno in montagna è legato, cade, e resta legato. E resta legato che poi è come dire che la corda ti taglia la pancia, ma resti legato. Penzoli nel vuoto ma resti legato. E così – vedete – «*Tu*»

Ci hai fatti cadere in un agguato,
hai messo un peso ai nostri fianchi (v. 11).

Una stretta micidiale, un dolore urgente e inespriabile. Non c'è neanche modo di gridare, ma quel precipizio si è trasformato in un riparo, in un rifugio, in un agenzia. Addirittura ci siamo trovati alle prese con situazioni nelle quali abbiamo svolto la funzione di bestie da soma: ci hanno caricato di pesi sulla testa,

sulle spalle, sul dorso e costretti a passare attraverso il fuoco e l'acqua. Ed ecco uno strappo. Vedete? Quello strappo che qui è espressamente illustrato nell'ultimo rigo del v. 12 – «*ci hai dato sollievo*» – ci hai liberato, ci ai ridato il gusto di respirare, il gusto di vivere. Il gusto di vivere, qui è un'espressione che allude a una nota di dolcezza, di delicatezza, di consolazione. E tutto questo – vedete – proprio là dove noi ci siamo troati coinvolti in un'esperienza di scivolamento, una frana, un crollo, un precipizio, come già vi dicevo, ed esattamente in questo è consistita la pedagogia del Dio vivente che adesso qui viene sintetizzata nella relazione con il «*Tu*», il «*Tu*» della presenza sconosciuta che si fa comprendere, si fa riconoscere nel fondo di ogni precipizio, come vi dicevo. E «*ci hai dato sollievo*» (cf. v. 12b). Certo – vedete – un crogiuolo doloroso, non si discute. Certo una caduta che toglie il fiato, uno schiacciamento che non soltanto mette in discussione la possibilità di farcela per la fatica che viee richiesta, ma è uno schiacciamento che macina i sentimenti, che rabbuia i pensieri, che offende la dignità più importante nel discernimento della propria vocazione alla vita. Ed ecco «*Tu*», «*Tu*»! E di questo – vedete – lui parla al mondo, parla all'umanità, parla a tutti gli uomini: «*Benedite, popoli, il nostro Dio*» (cf. v. 8a). Benedite! Lo *Sconosciuto* è il protagonista di quella vocazione alla vita che si esprime con il linguaggio di una fedeltà incrollabile proprio là dove l'esperienza del popolo, l'esperienza d'Israele in questo caso, ma è l'esperienza umana, precipita nel vuoto di un baratro inscandagliabile. Di questo parla Davide e ne parla a ragion veduta! È il suo cammino, è la sua storia, è il suo vissuto.

Tant'è vero che adesso – seconda sezione del nostro salmo – Davide si esprime in prima persona singolare e dice «*è il mio racconto, questo è il mio racconto*»:

Entrerò ...

Ecco, ve lo facevo già notare, prima persona singolare:

Entrerò nella tua casa con olocausti,
a te scioglierò i miei voti,

i voti pronunciati dalle mie labbra,
promessi nel momento dell'angoscia (vv. 13-14).

Qui Davide accenna a una futura frequentazione del santuario. Poco importa adesso precisare in quali condizioni fosse il santuario al tempo di Davide, il salmo a questo riguardo non rispetta tutte le scadenze cronologiche. A noi questo adesso interessa poco. È vero, però, che Davide adesso ricapitola così la sua autobiografia. È l'unica autobiografia possibile per Davide quella che ormai è sintetizzata mediante il linguaggio del ringraziamento. Non ha altro modo di raccontare:

Entrerò nella tua casa con olocausti,
a te scioglierò i miei voti, (v. 13).

– rileggo –

i voti pronunciati dalle mie labbra,
promessi nel momento dell'angoscia (v. 14).

Vedete? Davide è perfettamente consapevole di essere reduce da una storia segnata da molteplici dolori che, per altro, ancora gli danno appuntamento per il futuro. È poi una storia segnata da tutti gli sbandamenti, gli smarrimenti, le divagazioni, le incertezze delle sue peregrinazioni nel deserto: il tempo dell'angoscia!

Ti offrirò pingui olocausti
con fragranza di montoni,
immolerò a te buoi e capri (v. 15).

Tutto questo non per fare spettacolo, comprendiamo bene. È il suo racconto, ed è il racconto di come, ormai, in lui ha preso dimora l'urgenza della gratitudine. È un'urgenza vitale, è un'urgenza che ricapitola tutto del suo vissuto, ed è la chiave interpretativa di tutto quello che gli è capitato. Parlava in prima persona plurale, adesso parla in prima persona singolare e si rivolge – vedete – proprio per questo è stata così importante tutta la prima sezione del salmo, si rivolge alla moltitudine umana. È perfettamente convinto di essere in grado di

trasmettere qualcosa di essenziale per la vita a tutti gli uomini di questo mondo, in ogni luogo e in ogni tempo. Per come sono andate le cose nella sua vita – vedete – non perché è più intelligente degli altri, più erudito o più raffinato nel linguaggio. Ma per come sono andate le cose nella sua vita!

Ed ecco adesso – vedete – aggiunge, e qui arriviamo al passaggio decisivo, in certo modo tutto quello che precede, voi direte che abbiamo dedicato tutto questo tempo solo a una premessa, sì e no perché adesso – vedete – la novità, la novità che costituisce proprio l'elemento essenziale del racconto di Davide:

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto (v. 16).

E – vedete – quello che Dio «*ha fatto*». Poco prima, nel v. 7, abbiamo avuto a che fare con quello che Dio vede, lo sguardo. V. 7, ricordate? Accennavo a questo a modo mio poco fa. Adesso Davide aggiunge:

A lui ho rivolto il mio grido,
la mia lingua cantò la sua lode.
Se nel mio cuore avessi cercato il male,
il Signore non mi avrebbe ascoltato.
Ma Dio ha ascoltato,
si è fatto attento alla voce della mia preghiera.
Sia benedetto ... (vv. 17-20a).

Fermiamoci un momento perché – vedete – qui la novità per Davide, quella novità che vuole a tutti i costi comunicare, consiste in quello che Dio vede e che Dio ascolta in me. Dio ascolta in me! E qui lui dice:

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, ... (v. 16a).

C'è di mezzo, dunque, quel percorso pedagogico che adesso viene sintetizzato con questo richiamo al timore del Signore. Il timore del Signore è motivo di ammirazione nei suoi confronti, motivo di adesione, di accoglienza, di sosta in rapporto a quella presenza dello *Sconosciuto* che ci raccoglie sempre e dappertutto:

... narrerò quanto per me ha fatto.
A lui ho rivolto il mio grido, ... (vv. 16b-17a).

Attenzione, v. 17:

... la mia lingua cantò la sua lode (v. 17b).

Vedete che il testo non dice esattamente questo? Il testo dice che l'esaltazione che egli merita sta «sotto la mia lingua». «Sotto la mia lingua»! Vedete? Qui c'è di mezzo poi, dall'ebraico, la traduzione in greco, la traduzione in greco, e su cui poi, in greco e in latino hanno lavorato i padri della Chiesa. «Sotto la mia lingua», perché – vedete – «sotto la mia lingua» quel che non sono in grado nemmeno di dire, non sono in grado di esprimere. C'è un testo di Ippolito che a questo riguardo è veramente molto istruttivo per noi perché dice: *«Il grido della bocca per lo più è menzognero. Non sempre le parole così come suonano esprimono i sentimenti dell'animo. Perciò al grido della bocca deve seguire anche il pensiero, e così è stato. Difatti, il profeta – il profeta sarebbe l'autore del salmo, Davide – ha soggiunto: “E lo ho esaltato sotto la mia lingua”. Non sulla lingua ma sotto la lingua, ossia nella segretezza della lingua – «In occultis» dice il latino, nella segretezza della lingua, con il linguaggio di una volontà che, per così dire, parla in silenzio tra sé – Proprio questo nei vangeli è piaciuto al Signore, quando ha detto: “Entra nella tua stanza, chiudi la tua porta, prega e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà”. Perciò ora ...*», eccetera, eccetera. Dunque, sotto la lingua! E – vedete – qui c'è di mezzo – lo dice subito dopo Davide:

Se nel mio cuore ...

E qui è da intendere:

[Anche] se nel mio cuore avessi cercato il male,
il Signore non mi avrebbe ascoltato (v. 18).

Cioè, il Signore non ascolta il male che strepita in me, perché

... Dio ha ascoltato,
si è fatto attento alla voce della mia preghiera (v. 19).

Sta dicendo Davide: Dio ascolta in me quello che è il linguaggio – è un linguaggio silenzioso che io stesso non sono in grado di esprimere – che gli corrisponde. E questo perché questo suo modo di rivolgersi a me attua nel mio cuore un percorso di purificazione rispetto al quale io sono stato, dice Davide, uno spettatore disarmato. Un percorso di purificazione che è esattamente l'effetto di questo suo modo di guardare e di ascoltare. Tant'è vero che qui il verbo «*ascoltare*» sarebbe meglio tradurre con «*auscultare*». È auscultare i battiti segreti, è auscultare quella profondità inesplorata del cuore umano dove lui è il Signore e dove lui suscita l'eco di quella parola creatrice che è la sua parola! E lui ascolta in me quello che io non so dire. E – vedete – questo passaggio è fondamentale per Davide: ascolta in me quello che io non so dire. È esattamente questo suo modo di vedere e di ascoltare in me quel che io non sono in grado di esprimere, che è determinante per quanto riguarda quell'itinerario di purificazione che adesso – vedete – fa di Davide un essere risorto, rinato, rigenerato! Per questo sta uscendo dal deserto, sta risalendo, sta ritornando ed è in grado, allora, di rivolgersi alla moltitudine umana senza escludere nessuno e dimenticare nessuno. È Lui che percepisce la mia preghiera, dice qui adesso il v. 19:

... si è fatto attento alla voce della mia preghiera (v. 19b).

E – vedete – corrispondentemente:

Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia (v. 20).

Corrispondentemente io ho a che fare con la sua misericordia. Lui percepisce la mia preghiera e io la sua misericordia! Vedete? Qui, a partire dal v. 16 / 17, in quest'ultima strofa del nostro salmo, c'è di mezzo lo stupore di chi

incontra, nell'abisso del cuore umano, incontra l'accoglienza di un amore che è inclusivo di qualunque altro inferno, fisico e morale, oltre a quell'inferno che è lo stesso abisso inquinato che, nella nostra capacità di scandagliare noi stessi, avvertiamo nel nostro povero cuore umano. Ma il nostro povero cuore umano non appartiene a noi stessi! Questo è il passaggio decisivo: il nostro povero cuore umano, inquinato com'è, ridotto a misure infernali come sperimentiamo, non ci appartiene. E, sprofondare nell'abisso, significa per Davide avere incontrato la presenza che è scesa più a fondo di ogni precipizio che noi possiamo sperimentare. Ed ecco il motivo del sollevamento, ed ecco il motivo della resurrezione! Ed ecco il motivo per cui Davide è in grado di rivolgere il suo invito a tutti gli uomini, perché non è un invito riservato a quelli che ce la faranno, ma è un invito riservato, è quindi una riserva che è proiettata su una scena che più universale di così non potrebbe essere, a tutti coloro che nel fondo del precipizio incontrano, incontreranno – Davide ne è perfettamente convinto – la presenza misericordiosa del Dio vivente. È capitato a lui, ma ha fatto un discorso più ampio. È la nostra storia e adesso dice: ecco la mia autobiografia. Ed è un'autobiografia – vedete – con la quale non si cerca di mettere in risalto il personaggio che merita, non so, un testo agiografico. Vedete che qui il salmo è impostato proprio in tutt'altra maniera? Quel che è capitato a lui è esattamente quel che fa di Davide un testimone di quella novità che riguarda l'esistenza umana così come, nella diversità delle situazioni, è raggiunta dalla misericordia di Dio nella profondità di ogni abisso.

Fermiamoci qua.

LUCA 7,11-17

E prendiamo, invece, finalmente contatto con il brano evangelico nel *Vangelo secondo Luca*, nel cap. 7. Noi così ritorniamo alla «*Grande Catechesi*» dell'evangelista Luca. In realtà già per la festa del Corpus Domini abbiamo avuto a che fare con una pagina del nostro *Vangelo*, esattamente nel cap. 9. Torniamo ancora un poco più indietro – vedete – e siamo alle prese con la «*Grande Catechesi*», e la questione di fondo è sempre quella: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? La visita di Dio! Ma nell'«oggi»? Come si entra nell'«oggi»? là dove Dio ci ha visitati, ma come ci entriamo noi in quella visita che determina l'«oggi», l'«oggi» definitivo, l'«oggi» dotato di una validità eterna? Come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? E quindi la «*Grande Catechesi*». La prima parte della catechesi, come sappiamo già da un pezzo, tante altre volte ne abbiamo parlato, è la «*catechesi dell'ascolto*». dal cap. 4 v. 14 fino al cap. 9 v. 50, ci siamo in pieno, la «*catechesi dell'ascolto*». La prima parte, la prima grande parte della catechesi lucana, l'ascolto, la prima e fondamentale modalità di accesso, di approccio, di inserimento nell'«oggi» della visita di Dio, l'ascolto:

... «**Oggi** si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (4,21b).

Da 4,14 fino a 9,50 e – vedete – questa prima parte della «*Grande Catechesi*» si articola poi in alcune sezioni. Senza andare adesso nel dettaglio, una *prima sezione* fino al cap. 6 v. 11, Gesù è il maestro che cerca degli ascoltatori e Gesù urta contro l'ostacolo della sordità. Si passa attraverso quelle pagine, dal cap. 4, cap. 5 e cap. 6 v. 11, il Maestro parla, cerca qualcuno che stia ad ascoltare, che ascolti e, ascoltando, sia così in grado di accedere all'«oggi» della visita – «*Oggi per voi che ascoltate*» (cf. 4,21b) – ricordate nella sinagoga di Nazaret? Ed ecco una resistenza, una vera e propria sordità, fino al cap. 6 v. 11. Non scendiamo nei particolari. Per altro sono pagine che abbiamo letto e riletto con alcuni di voi in tantissime occasioni ormai. Dal v. 12 del cap. 6, una *seconda sezione* che arriva fino al v. 17 del cap. 7, cioè il nostro brano è qui, all'interno di questa sezione, alla fine di questa sezione, da 6,12 fino a 7,17. E qui

adesso veniamo a sapere che Gesù prende la decisione di fondare un nuovo popolo in virtù di una pedagogia diretta dell'ascolto, una pedagogia che lui stesso vuole attivare. Perché – vedete – Gesù cerca degli ascoltatori e non li trova! E allora nel racconto evangelico veniamo a sapere che Gesù si prende lui la briga di educare nell'ascolto coloro a cui vuole rivolgersi. Un popolo nuovo, un popolo di ascoltatori. E quindi, cap. 6 v. 12, Gesù che si ritira in montagna, prende la decisione, scende di nuovo verso la folla e qui la gente che si accalca, un popolo che è venuto per ascoltare e dal v. 17 del cap. 6 il manifesto del nuovo popolo, fino al v. 49, cioè sino alla fine del cap. 6, manifesto del nuovo popolo:

«Beati voi poveri, ... (6,20a).

e quel che segue. Perché questa è la strada che Gesù sta man mano tracciando in vista di quella pedagogia dell'ascolto da cui non si può prescindere, perché è ascoltando, ma ascoltando in maniera valida, coerente ed efficace, che si potrà entrare nell'«oggi» della visita di Dio. E, dunque, la povertà. È quella povertà che – vedete – è condizione che dall'interno struttura quella capacità di ascoltare che finalmente consente di accogliere, di aderire, di corrispondere, all'iniziativa gratuita del Dio vivente.

«Beati voi poveri, ... (6,20a).

È questa condizione disarmata di chi è espropriato della propria autosufficienza che Gesù vuole in tutti i modi suscitare, coltivare, articolare nel vissuto di coloro a cui si rivolge e che poi è una rappresentanza dell'umanità intera, il popolo nuovo, il popolo di ascoltatori.

Ma a voi che ascoltate, ...

– dice poi nel v. 27 –

... a voi che ascoltate, ...

– siete quei poveri di cui ci ha parlato, a cui ha annunciate la beatitudine –

... io dico: Amate i vostri nemici, ... (6,27a).

Perché di questo si può parlare soltanto rivolgendosi a quei poveri che ascoltano – «*a voi che ascoltate*» – e quel che segue. Vedete? Il manifesto del nuovo popolo, popolo di ascoltatori.

Fatto sta che di seguito, cap. 7 – e bisogna che urgentemente ci avviciniamo – due illustrazioni come due esemplificazioni. Cap. 7 dal v. 2 al v. 10, un centurione pagano, certamente pagano che è in ascolto. Vedete il v. 3?

Perciò, avendo udito ...

Anche lui ascolta. Un pagano che ascolta! E – vedete – è il centurione che dice:

... ma comanda con una parola ... (7,7).

Una sola parola. Il pagano, centurione a Cafarnao, che è angosciato perché un servo che gli è molto caro è ammalato, sta addirittura per morire. Il centurione è in ascolto. Vedete? È un caso esemplare.

Secondo caso, ecco un altro incontro, ed è il nostro brano evangelico. Dal v. 11 al v. 17, un altro incontro. Conosciamo questa pagina, l'abbiamo letta poco fa:

In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei (7,11-12).

Siamo sulla porta della città. Notate che il termine città qui – vv. 11 e 12 – compare tre volte. «*Polis*»! Boh! Nain certamente non è una metropoli. È un villaggetto, però Luca usa qui per tre volte il termine «*polis / città*». E Luca sa cos'è una città. Luca viene da Antiochia! Antiochia è una delle grandi metropoli dell'epoca antica, cinquecentomila abitanti, non si scherza! Ma Nain è un piccolo

villaggio e Nain non ha mai avuto delle mura, perché se si parla di una porta si suppone che ci siano delle mura! «Sulla porta della città» (cf. v. 12) «*pilii*» è la porta qui, da cui poi «*piloròs*». «*Piloròs*» è il «*pilerio*» (allusione alla Madonna del Pilerio patrona di Cosenza, ndr). E, il piloro, è la porta dello stomaco ma è la porta della città, è la porta! E dice la porta, ma quale città? Beh – vedete – è evidente che qui abbiamo a che fare con una scena che prende un valore che va ben oltre il dato empirico della vicenda perché siamo alle prese con una città esemplare, dotata di mura, e quindi di porte che consentono l'uscita e l'ingresso. Ed esattamente questa soglia è il luogo dell'incontro. E qui abbiamo a che fare con due cortei. Un corteo che entra, Gesù, i suoi discepoli e tanta folla che lo segue, e un altro corteo che esce dalla città. Vedete? Non è la prima volta che con alcuni di voi parliamo di questa figura che è così fortemente – come dire – presente, fortemente incisiva, nella storia umana, ma nella rivelazione biblica e nel linguaggio della *Sacra Scrittura*: la città murata, la città dotata di mura. Mura che – vedete – nell'epoca contemporanea non hanno bisogno di essere definite con mattoni e merlature. Ma sì, i confini li conosciamo anche noi, mura invisibili nella nostra esperienza contemporanea. Basti pensare a un pezzo di carta e alla consistenza pesante, massiccia, di un muraglione che è ben più poderoso di un bastione di altri tempi. E, dunque, qui dice – vedete – il nostro evangelista, che abbiamo a che fare con quella città che, attraverso le mura di cui si è dotata, definisce il rapporto con il mondo. D'altra parte la città è, per l'appunto, quella particolare invenzione dell'iniziativa umana che raccoglie un certo agglomerato di persone e le pone in relazione con il mondo mantenendo le distanze. Un rapporto con il mondo che mantiene le distanze e ci son le mura di mezzo! È una garanzia di prestigio e questo è vero da Caino in poi, ne parlavamo anche altre volte. Da Caino in poi che costruisce la prima città pur di non avere a che fare con un altro fratello. Dopodiché la città, così come l'ha inventata Caino, gli consentirà di avere contatto con il mondo! E le mura stanno lì a garantire questa mediazione con le realtà più lontane ma a patto che la condizione interna della vita nella città sia strutturata secondo le regole che Caino ha imposto a suo modo. Vedete? Queste mura sono anche la garanzia di una mediazione difensiva! Non soltanto una modalità di approccio al mondo che consenta di mantenere le

distanze, ma una garanzia difensiva perché c'è una preoccupazione nel fatto che la città sia dotata di mura. Questo è ben comprensibile! Una preoccupazione che allude al rischio non soltanto di un'aggressione militare, ma al rischio di un ingorgo irresistibile, ossessionante! È un fenomeno che nella *storia della salvezza* viene rilevato in rapporto a diverse di quelle città che man mano si succedono nel corso degli eventi. Quella barriera difensiva che dovrebbe garantire le distanze, la possibilità, dunque, di realizzare un contatto con il mondo che assorbe, che attrae a sé, che gestisce, che gode il beneficio di tutto ciò che il mondo mette a disposizione, ma mantenendo le distanze. E, dunque, l'immagine di un ingorgo che a un certo momento esplose. Una pancia, qualcosa di mostruoso, come appare nel linguaggio di tanti profeti nell'AT, una pancia che scoppia, un mostro! E – vedete – qui adesso abbiamo a che fare, in un contesto nel quale le mura vengono richiamate dal nostro evangelista Luca in una forma più che mai emblematica, con il rapporto che riguarda la presenza umana che si dà da fare per gestire le cose del mondo, con ciò per cui non c'è più mediazione, ossia la morte. La morte! Vedete? Qui, un corteo che accompagna un figlio unico di madre vedova con tanta gente che proviene dalla città che fa corteo. Dunque, in realtà, questa era già l'angoscia nascosta fin dall'inizio nelle fondamenta della città costruita da Caino sul sangue del fratello. Una volontà di morte che non è esplicita ma è implicita, ma è nascosta nelle fondamenta. È un'angoscia che gli abitanti della città si portano dietro, da Caino a Babele e così via fino a noi. È l'incapacità che diventa sempre più inquietante e angosciante, di non riuscire a mediare il rapporto con la morte là dove la città è pensata proprio in quanto dotata di mura, con tutti gli inconvenienti a cui poi comunque si va incontro, ma dotata di mura, cioè di una strumentazione che le dovrebbe consentire di entrare in rapporto con la realtà complessa, la realtà variegata, la realtà originale e sorprendente di tutto quello che avviene nel mondo, e c'è la morte! Ed ecco, adesso – vedete – è la città che accompagna un morto al sepolcro. Ma notate bene che è figlio unico di madre vedova. Non ha altri figli, e tutta la città è con lei. È la città, non è soltanto il caso di quel tale, il giovanetto che è morto; sua madre, la vedova, che è morta appresso al figlio. È la città che muore. È la città che muore! E qui veniamo a sapere che Gesù si avvicina. Notate bene:

Quando fu vicino alla porta della città, ... (v. 12a).

Gesù si avvicina. Quell'altro corteo esce dalla città. È un'immagine che rappresenta magnificamente – vedete – in pochissimi tratti, due righe, poche parole, rappresenta magnificamente l'ingolfamento della storia umana nelle sue contraddizioni. È ingolfata, la città è ingolfata! Scoppia! E non è in grado – è evidente – di realizzare il proprio progetto di autonomia nella relazione con il mondo garantendo un equilibrio che non sta più in piedi, traballa, barcolla, se ne va. L'equilibrio è risucchiato in un vortice infernale. È l'ingolfamento della storia umana nelle proprie contraddizioni: morto il figlio unico, morta la madre vedova, morta la città. Eppure – vedete – Gesù si avvicina. Notate che questo verbo – «*avvicinarsi*» – per l'evangelista Luca è molto importante. Tanto per dire, vedete che ricompare nel cap. 18 v. 35 quando Gesù si avvicinava a Gerico, che poi è l'ultima tappa prima di salire a Gerusalemme. Si avvicinava a Gerico e, di seguito, nel cap. 19 nel v. 29:

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme. Quando fu vicino ...

– eccolo qui –

Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, ... (19.28-29a).

Non entra a Gerusalemme. Vedete? Per l'evangelista Luca Gesù si avvicina, come si è avvicinato a Nain, come si è avvicinato a Gerico, come si avvicina alla città. Si avvicina e così di seguito il versetto – sempre nel cap. 19 – v. 37:

Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, ... (19,37).

V. 37, e più avanti v. 41:

Quando fu vicino, alla vista della città, ... (19,41).

Ritourneremo tra un momento su questo versetto 41. ricordate che questo è il verbo che compare nel racconto dei discepoli che vanno a Emmaus dopo la resurrezione? Ma loro non sanno quello che è avvenuto, non se ne sono resi conto, non hanno preso sul serio il messaggio ricevuto dalle donne. Quando nel v. 15 veniamo a sapere – nel cap. 24 – che:

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò ...

– si avvicinò –

... e camminava con loro (24,15).

Gesù è vicino, Gesù si avvicina, si avvicina, si avvicina. Notate che quest'immagine compare in quella famosa parabola del samaritano che sale a Gerusalemme, cap. 10. ricordate che tutti scendono da quella strada, da Gerusalemme verso Gerico, e c'è uno che sale? È il samaritano, ed è il samaritano che, v. 33 del cap. 10:

... era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, ... (10,33-34a).

E quel che segue. «*Gli si fece vicino*». La terminologia in questo caso non è perfettamente alineata con il verbo che adesso stavamo rintracciando nel testo, ma ci siamo ugualmente, l'immagine è eloquentissima: «*gli si fece vicino*». Vedete? Qui il testo, ritornando al nostro racconto:

Quando fu vicino alla porta della città, ... (v. 12a).

Veniva incontro quel corteo con molta gente della città, e il v. 13:

Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» (v. 13).

Oh! Notate: è lui che vede le lacrime di quella vedova. Vedete che il testo non dice che quella vedova piangeva, si lamentava? Forse era addirittura velata, chissà mai, chi è che poteva vederla? E poi non c'è scritto, mentre invece c'è scritto che Gesù la vede! E Gesù vede le lacrime della vedova, ed è Gesù che le dice: «*Non piangere!*». Le vede quelle lacrime! Già! Si è parlato anche altrove di una vedova, se ne parlerà ancora successivamente. Quello che è importante qui, è cogliere nel testo – vedete com'è mirabile la narrazione lucana? – che quello che altri occhi non vedono Gesù vede. E il *salmo 66* a questo riguardo già ci aveva avvisato. Quello che altri occhi non vedono: il dolore tragico della storia umana che è prigioniera di quell'inferno che sembra motivo di precipizio, senza alternativa, nel cuore umano. Un dolore tragico! E Gesù vedete quelle lacrime! Gesù – vedete – non vede semplicemente le lacrime, vede quelle lacrime. Quelle lacrime! E qui, il suo sguardo, è direttamente connesso con la rivelazione delle sue viscere. Vedete che dice: «*ne ebbe compassione?*». È il verbo «*splanchnisete*», ci son di mezzo gli *splanchna*, è un neutro in greco, le viscere! Le viscere, già! Vedete che questo, verbo tale e quale, compare nella parabola del samaritano che avevo citato qualche momento fa, quando nel cap. 10, v. 33,

... passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione (10,33).

Vedete questa connessione tra vedere e lo spalancamento delle viscere? È un vedere che non coincide esattamente con l'atto sensibile che registra un'immagine che è sotto gli occhi di tutti. È un vedere che rivela la capacità interiore, dolente e appassionata, che è propria delle viscere che compatiscono. Vedete che la stessa connessione tra il verbo «*vedere*» e il verbo «*compatire*», «*commuoversi*», reagire nella gratuità della misericordia, compare nel cap. 15? Sapete qui la famosa parabola del padre e i due figli? V. 20:

Partì ...

– il figlio che se n'è andato di casa –

... e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, ... (15,20-21a).

Vedete?

... lo vide e commosso gli corse incontro, ...

«*Commosso*», «*splanchinisistis*». Ecco, le viscere si sono agitate, le viscere si sono aperte, si sono spalancate: «*commosso gli corse incontro*». Vedete che il sostantivo «viscere compariva nel cantico di Zaccaria, il *Benedictus*?

Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, ... (1,78a).

Così traduce la nostra Bibbia e così ripetiamo ogni mattina nel cantico. Capitolo primo v. 78 e poi v. 79, dove la «*bontà misericordiosa*» sono le viscere. Attraverso viscere, alla lettera è un attraversamento: «*dià splanchna eleou / attraverso viscere di misericordia*»! Capitolo primo v. 78, «*attraverso viscere di misericordia*»,

... verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge
per rischiare quelli che stanno nelle tenebre ... (1,78b-79a).

E quel che segue. Vedete? «*Viscere di misericordia*» e qui Gesù, ritornando al nostro brano evangelico, con questo suo modo di vedere si affaccia sulla scena della storia umana. E – vedete – già il *salmo 66* ci diceva qualcosa d'importante a questo riguardo. Davide in certo modo ci ha anticipati, ci ha preceduti, ci ha dato già suggerimenti più che mai eloquenti!

Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» (v. 13).

Il suo sguardo vede il pianto. Vede il pianto! Attenzione, però, perché non soltanto vede il pianto ma, allo stesso tempo, anche lo provoca. Lo provoca. Guardate quello che succede in altri momenti. Più avanti nel cap. 7 nel v. 37 – è il brano che leggeremo domenica l'altra ancora – :

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; (7,37).

– ne riparleremo –

e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui ...

– piangendo –

... e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato (7,38).

La sua presenza provoca il pianto! Qui – vedete – non soltanto lui vede, ma è un modo di presentarsi che provoca! E tant'è vero che se voi girate le pagine e arrivate al cap. 22 – sono versetti che abbiamo ben preseti – quando ormai Gesù viene arrestato e sottoposto al processo che poi lo condannerà a morte, cap. 22 v. 61:

Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente (22,61-62).

Pietro piange. Più avanti, nel cap. 23, sono le donne che piangono mentre Gesù ormai viene condotto al Calvario. Cap. 23 v. 28:

Ma Gesù, voltandosi ...

C'è sempre questo sguardo di Gesù di mezzo. Vedete? Gesù che si volta e guarda:

... voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse ... (23,28).

E quel che segue. In realtà, tornando indietro adesso di qualche pagina, è proprio Gesù che sta piangendo. E avevamo sfiorato questo versetto nel cap. 19, poco fa, quando Gesù si avvicina a Gerusalemme, cap. 19 v. 41:

Quando fu vicino, alla vista della città, ...

Vedete? «*Alla vista della città*», della «*polis*»,

... alla vista della città, pianse su di essa, ...

– ecco qui il v. 41 del cap. 19 –

... dicendo: «Se avessi compreso ... (19,41).

E quel che segue. Dunque, è il suo pianto. E allora è o sguardo che vede il pianto e, insieme, è lo sguardo che lo provoca. Ed è lo sguardo che noi stessi adesso stiamo imparando a decifrare come rivelazione di un pianto suo. E di un pianto – vedete – che è in diretta continuità con quelle viscere che si agitano, che si commuovono, che si aprono, che si spalancano nella profondità del cuore!

E qui – ci risiamo, torniamo al nostro brano evangelico – c'è scritto, v. 14:

E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. ... (v. 14a).

Vedete? Adesso è Gesù che arresta il corteo, lo ferma, lo blocca e tocca la bara. Tra l'altro, toccare la bara per un giudeo osservante significa contrarre impurità! Gesù tocca tant'è vero che quelli si fermano. Sono quasi insospettiti preoccupati. È una situazione sconcertante. E Gesù ferma, lo tocca. In realtà, già precedentemente nel nostro *Vangelo secondo Luca* aveva toccato un lebbroso, cap. 5 v. 13. aveva toccato. E Gesù adesso si avvicina, tocca la bara e i portatori si fermano. E si ferma tutto il corteo! E a questo punto Gesù dice:

... «Giovinetto, dico a te, alzati!» (v. 14b).

Notate che questa è una situazione a dir poco imbarazzante, perché Gesù parla alla morte: «*dico a te*». E – vedete – «*dico a te, sto parlando con te!*». Ma è morto. Gesù parla alla morte e parla – vedete – a tutto il tumulto della storia umana che si esaurisce nella corruzione di un'irresistibile decadenza. Parla alla

morte, Gesù. Parla al morto, parla alla madre vedova, parla alla città. Parla alla città e a quel dolore tragico che la città non riesce e mediare, a recuperare, a riconciliare ed esplose nelle proprie contraddizioni. E – vedete – qui il racconto dice:

... dico a te, alzati!» (v. 14b).

Nel brano precedente, vi facevo notare – vedete – anche un pagano ascolta: «*Dimmi una parola*» (cf. 7,7). Adesso qui il caso è ancor più pesante, più significativo, più risolutivo: anche la morte ascolta. Vedete tutto quello che vi dicevo poco fa circa la fondazione di un popolo nuovo, un popolo di ascoltatori, il manifesto? È un pagano. E adesso il morto. La città che muore ascolta, per la città che muore, la parola. E Gesù adesso – vedete – ha a che fare con il morto che

... si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre (v. 15).

Vedete che il punto è qui? Non semplicemente era morto ed è tornato in vita, miracolo, prodigio, eccetera eccetera, benissimo! Ma «*lo diede alla madre*», lo restituì alla madre, questo è il punto d'arrivo dell'operazione. Gesù restituisce il figlio alla madre. C'è di mezzo – vedete – una nuova gestazione materna! Lo restituisce alla madre! Gesù rivela la presenza di un dolore fecondo per la conversione del cuore umano! È il *salmo 66*: quello strazio di chi precipita nel vuoto ed ecco uno strappo! È un dolore fecondo per la conversione del cuore umano. Lo restituisce alla madre: «*Tu sei madre, stai partorendo, stai generando!*». Vedete? Qui adesso

Tutti furono presi da timore ... (v. 16a).

Già il *salmo 66* si concludeva con quell'invito:

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, ... (*Sl 66,16*).

Già! Grande timore

... e glorificavano Dio dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (v. 16).

– già! –

... visitato il suo popolo». La fama ...

– la «fama» qui è il «logos», la «parola» –

... di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione (v. 16b-17).

La storia umana è visitata. La nostra città è visitata. È la nostra città con tutte le sue tortuose menzogne, con tutte le sue contraddizioni! E non sto parlando della campagna elettorale (*allusione alle elezioni amministrative del 5 giugno 2016, ndr*). La nostra città, la nostra città è visitata! Visitata con tutte le sue menzogne e le sue contraddizioni. È visitata perché Gesù è il Signore del cuore umano, ed è lui che ripete – vedete – in ogni nostro cuore umano, ripete, con l'eloquenza della parola creatrice di Dio, che tutto il trambusto, tutto il tumulto, tutta l'angoscia, tutto lo squallore della nostra storia umana, di città in città, tutto precipita nel suo cuore di carne. È la parola creatrice di Dio che Gesù sta ripetendo nella profondità che è più profonda di quell'abisso in cui sperimentiamo l'inferno in noi stessi. È l'inferno della nostra storia umana! Ed è così che è proprio in Gesù, e da lui ai suoi discepoli e da lui a noi, che continua a riecheggiare la potenza meravigliosa che già Davide cantava nel *salmo 66*. La potenza meravigliosa di una parola, di una testimonianza, di un invito, di un saluto, di un'irrevocabile fedeltà nell'amore che è in grado di vedere e ascoltare quel che noi stessi non siamo in grado né di vedere né di ascoltare, e che pure è la novità piena e definitiva che fa, della nostra vicenda umana, un sacramento nella misericordia di Dio.

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto (*Sl 66,16*).

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*
*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, pellegrino, viandante, amico degli uomini, maestro del cuore umano. È lui che è passato in mezzo a noi, è lui che ci ha visitato, in ogni luogo, in ogni tempo. È lui che vede quello che anche noi, a modo nostro, vediamo. Ed è lui che vede quel che noi non vediamo. Ed è lui che ascolta quanto lo Spirito tuo e suo, Padre, suscita, suggerisce, genera in noi. Manda lo Spirito di verità, lo Spirito di vita, lo Spirito di misericordia, perché educi e faccia germogliare in noi il principio della vita nuova, della vita redenta, della vita che ritorna alla sorgente. Abbi pietà della nostra città, del nostro paese, della nostra gente, di questa generazione. Abbi pietà di noi e conferma, in noi, la parola che si è fatta carne nel Figlio tuo, Gesù Cristo. Parola che rivela nei dolori della nostra fatica, delle nostre contraddizioni, delle nostre meschinità e cattiverie, della nostra prepotenza cainica e babelica, la fecondità generosa e gratuita di un travaglio che converte. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, con la potenza dello Spirito Santo. Abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese, di questa Chiesa. Abbi pietà di noi e confermaci nella gioia dell'appartenenza a te. La gioia pura, semplice, povera,

vera, la gioia dell'amicizia, la gioia della comunione, la gioia della pace, la gioia del martirio senza clamore, senza manifestazioni pubbliche, senza risonanze plateali. La gioia della testimonianza in cui tutto celebra l'inesauribile fedeltà della tua volontà d'amore perché da sempre, per sempre, tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!